

La fabbrica del “Dom”

Abbiamo lanciato un sasso nello stagno, coscientemente. Ora non abbiamo la minima intenzione di ritrarre la mano. Anzi, esattamente il contrario.

Con le idee raccolte e proposte in *Storia esemplare di un conservatorismo progressista*, elaborate e pubblicate sul “Dom” di sabato 22 novembre, intendiamo lanciare un appello più che una sfida. Certamente, come abbiamo già scritto, non un manifesto, né tantomeno un programma. Di questi ne conosciamo già troppi e tutti sono, direttamente o indirettamente, *ad excludendum*.

La nostra idea, invece, è l’esatto opposto. Inclusiva. Non onnicomprensiva e tanto di bocca buona o di manica larga da costringere insieme tutto e il contrario di tutto. Ma certamente così generale (ancorché non generica, cioè di fondamento e di cornice) da suscitare l’interesse e se non altro la *sana curiositas* intellettuale – è questo è ciò a cui miriamo – di molti diversi interlocutori, uniti almeno dalla buona volontà di evitare le secche paludose del provincialismo culturale e delle gelosie da etichette che uccidono una società e una cultura invece di vivificarla.

Non pensiamo affatto di essere i salvatori della civiltà occidentale. Solo che amiamo porre domande e restare in ascolto. Quello che proponiamo non è una nostra convinzione intellettuale, ma la realtà storica dei fatti. Il nostro mondo proviene da molto lontano. Strada facendo ha perso dei pezzi. Convinti che questa perdita oggi sia insopportabile, vorremmo provare a chiudere il baratro che ci separa dal passato. Non allo scopo di riportare indietro l’orologio della storia, ma per riconnetterci direttamente con quel punto in cui la storia stessa ha preso un altro corso, ha deviato.

Riagganciarci, cioè, al momento in cui il nostro mondo ha rinunciato a seguire il corso principale della Grande Tradizione per spezzarsi in mille rivoli autonomi e contrapposti.

E la Grande Tradizione altro non è che il retaggio, composito e multiforme, del continente europeo in quel suo ampliarsi geografico che lo ha trasformato e arricchito.

Siamo convinti che la Grande Tradizione abbia smesso di fluire come un fiume maestoso per frantumarsi in troppi rigagnoli nel momento preciso in cui è stato elaborato – per la prima volta in maniera del tutto cosciente – quell’odio verso di essa che ha inaugurato la pratica dell’ideologia come sostituto della cultura, la pratica della ideocrazia come sostituto della politica.

Crediamo quindi – e la storia (come abbiamo raccontato) ci mostra un esempio sostanzialmente riuscito – che sia possibile rinvenire un minimo comune denominatore in grado di permettere ai mille frammenti in cui si frantuma oggi la cultura occidentale anti-ideologica anti-ideocratica di ricomporsi.

Anzitutto – lo ribadiamo – è necessario lasciarsi alle spalle quella mania per le etichette e per le sigle che ha il potere di uccidere sul nascere qualsiasi ricerca. In secondo luogo è necessario riappropriarsi della Grande Tradizione e dei suoi contenuti: tornare a ri-incantarsi e ri-innamorarsi di essa, ovvero a studiarne a fondo le vicende, le dinamiche, i valori. Quindi è necessario provarci, concretamente.

Se ora stilassimo il nostro decalogo, ricadremmo immediatamente nell’errore che invece vogliamo stigmatizzare. D’altra parte, comprendiamo benissimo che non è possibile non

alzare almeno una bandiera.

Partiamo allora da questa idea. Esistono modi di condurre e di organizzare la vita sociale quella che da Aristotele in poi l'Occidente chiama *politica* – determinati dalla natura stessa e propria dell'essere umano; quindi modi contrari alla natura dell'uomo, che questa natura sviliscono e reprimono. Vogliamo iniziare mettendo immediatamente a fuoco quali sono le culture che, rispettivamente, li esprimono.

Angelo Crespi

il Domenicale. Settimanale di cultura, anno II, n. 48, Milano 29 novembre 2003, p. 3